

INTERVISTA A GUIDO BARBUJANI

La serie di interviste ai membri della commissione del concorso "Parole in evoluzione", dedicato a giovani divulgatori che vogliono cimentarsi con i temi caldi della biologia, si conclude con Guido Barbujani, genetista, saggista e romanziere.

Tra i membri della commissione di questo concorso, per me tu sei il rappresentante di un approccio alla scrittura diverso da quello che ci si attende da uno scienziato, perché sei anche un romanziere. Visto che i partecipanti al concorso erano chiamati a porsi il problema di come comunicare l'evoluzione biologica attraverso un elaborato scritto, scegliendo tra vari generi, mi piacerebbe cominciare questa chiacchierata con te parlando di proprio di scrittura. E in particolare di narrativa. Che ne pensi della narrativa "scientifica"?

Una semplice definizione di "valore letterario" su cui tutti possiamo trovarci d'accordo è che il testo comunichi piacere. Perché questo accada, credo che il tema scientifico debba essere non tanto il fine, quanto lo spunto per raccontare, o per raccontare meglio. Per esempio, può servire per fare emergere il carattere dei personaggi. Sempre di più le intersezioni tra le applicazioni scientifiche e la società possono diventare uno spunto per la letteratura.

Tuttavia, per esempio nel caso dei racconti, si cade facilmente nella tentazione di voler dire tutto, di descrivere esaurientemente la teoria dell'evoluzione in poche pagine. Va a finire che il racconto ne risulta forzato, sconfinava in qualcosa di apertamente didascalico e si perde il piacere della lettura. Io credo che, invece di provare a coprire con un racconto tutta una teoria, funzioni meglio concentrarsi su un suo aspetto, magari sulla difficoltà a comprenderlo o accettarlo.

Le case editrici che pubblicano divulgazione scientifica continuano a ricevere proposte di romanzi con un presunto

spunto scientifico, il più delle volte davvero debole. Secondo te è possibile, o sensato, proporsi di parlare di scienza attraverso un romanzo anziché il linguaggio più classico del saggio?

Penso di sì, ma bisogna saperlo scrivere, il romanzo. Ci sono molti esempi positivi, come in Italia Primo Levi o Daniele del Giudice. Certo, decidere se per parlare di scienza la fiction sia un veicolo migliore del saggio è complicato. È vero che non molti, nel nostro Paese, apprezzano un testo scientifico impegnativo, ma ci sono eccezioni, per esempio i libri di Luca Cavalli-Sforza pubblicati da Adelphi. Il problema è aperto fin dal Seicento, e qui noi italiani abbiamo un grande esempio: Galileo e il suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. All'epoca i testi tecnici avevano già una loro struttura codificata, ma Galileo sceglie una forma diversa, quella letteraria, perché è capace di "commuovere" di più il lettore. Farsi comprendere da tanti senza perdere di rigore, questa è la sfida: i modi in cui affrontarla sono tanti.

Probabilmente, Galileo scelse di far parlare tre personaggi anche per permettersi affermazioni che sarebbe stato pericoloso fare in prima persona.

Sì. Eppure, nonostante questo escamotage Galileo si fa prendere la mano dall'intenzione letteraria. Si dimentica le cautele che l'avevano portato a scegliere la forma letteraria perché i protagonisti, Sagredo e Salviati che riportano il suo punto di vista, ma soprattutto Simplicio che rappresenta i suoi oppositori e nella fat-tispecie il Papa, cominciano a vivere di vita propria. È uno snodo interessante, perché dimostra come la creazione letteraria avesse preso una tale forza che lo stesso Galileo non riusciva a tenere il testo sotto controllo, cosa che per lui sarebbe stata semplicissima se avesse voluto parlare solo di scienza. Quando questo accade, spesso significa che il testo funziona dal punto di vista letterario. Nel mio piccolo, il momento in cui mi accorgo che i personaggi hanno spessore è quello in cui non riesco più a fargli fare tutto quel che voglio io, perché loro stessi mi impongono altre scelte.

Tra i moderni, chi si colloca con più sicurezza al confine fra scienza e letteratura, ma con i piedi solidamente piantati sia nell'una sia nell'altra, mi sembra Calvino, nella sua seconda fase, con *Palomar* e *Le città invisibili*. La matematica dà una struttura generale ai libri, ma all'interno dei singoli racconti lo stesso Calvino svaria, arricchisce e alla fine si contraddice, violando la struttura che si è autoimposto all'inizio, per far valere le ragioni del testo letterario.

Ci fai un esempio riuscito di questo particolare mix di scienza e letteratura in campo biologico?

Mi viene in mente *Il cromosoma Calcutta* di Amitav Ghosh. È un romanzo corposo, sovrabbondante a tratti, che mette molta carne al fuoco, forse troppa. Ma è anche un romanzo in cui la scienza entra a far parte dell'intreccio e in parte lo dirige, attraverso il racconto della scoperta della trasmissione della malaria da parte di Ronald Ross, un personaggio che credevo inventato. Invece Ross è proprio il medico che ha chiuso sotto una zanzariera dei poveri indiani e le zanzare anofele, osservando come i primi sviluppassero i sintomi della malaria, e così dimostrando che la malattia è trasmessa dalla puntura della zanzara. Il romanzo è ambientato nel passato, nel presente e nel futuro e parla di molto altro, ma alla fine il cocktail mi pare riuscito: è un libro capace di raccontare una fase inquietante della storia della medicina e di far pensare.

Allora lo prendiamo come un consiglio di lettura. Ma per il grande pubblico è meglio un buon saggio o un buon romanzo che parla di scienza?

Ormai siamo arrivati a un punto in Italia in cui "grande pubblico" significa qualche decina di migliaia di lettori. Secondo me bisogna essere pluralisti. Si legge per motivi differenti e nelle diverse fasi della vita si può amare la narrativa, poi passare alla saggistica, poi alla poesia... Va bene qualunque cosa purché ci sia questo elemento di piacere. E ognuno sceglie a modo suo il piacere che preferisce.

Questo dal punto di vista di chi sceglie un libro. Invece dal punto di vista di chi i libri li fa? Volendo veicolare un po' di scienza, meglio un romanzo o un saggio?

Meglio, insisto, un bel libro. È chiaro che un romanzo ha un pubblico maggiore. Se c'è dentro un po' di scienza, benissimo, ma io non riesco a dire se è meglio un buon romanzo scientifico o un buon saggio. Forse una partita più interessante di questa, considerando i numeri, è il modo in cui si parla di scienza in televisione. Ecco, qui ci sono potenzialità maggiori, ma anche difficoltà che non comprendo, e che mi sembrano tipicamente italiane, nel senso peggiore del termine. La bella serie *Evoluti per caso* di Patrizio Roversi e Syusy Blady ha incontrato difficoltà a essere messa in onda, e nell'agosto 2007 il commento di Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*¹ è stato: «Ci mancava proprio la divulgazione che, di solito, in Italia è l'esercizio televisivo con cui si spaccia una ideologia per scienza, con cui si fa del moralismo a buon mercato, con cui si gira il mondo a spese della Rai».

Basta mettere il naso fuori casa (in Svizzera, in Gran Bretagna) e ci si rende conto che la divulgazione, se fatta bene, funziona. Ma anche in Italia si fanno buona televisione e buoni ascolti con programmi di divulgazione, e il caso tipico sono i due Angela. Insomma, ci dobbiamo provare. Se poi uno non vuol sentire, e Aldo Grasso mi sembra un caso disperato di sordità volontaria, c'è poco da fare.

Dunque ancora documentari sul leone e la gazzella?

Be', negli Stati Uniti ci sono ottimi programmi di divulgazione, per esempio sulla PBS, equivalente della nostra Rai Tre: i bambini li guardano molto e con piacere. Puoi avere il leone e la gazzella, ma anche un poco di cellule, di fossili eccetera. Queste cose funzionano, anche se da noi, non si capisce perché, sono considerate un po' pallose. Siamo più avanti? Non mi pare proprio.

1 http://archiviostorico.corriere.it/2007/agosto/01/Blady_Roversi_Moralisti_per_Caso_co_9_070801068.shtml

Su Antenne 2, fino al 1990, c'era una trasmissione di grande successo, *Apostrophes*, in cui essenzialmente il conduttore – Bernard Pivot, un guru, tutti facevano a gara per andare da lui – chiacchierava con tre o quattro ospiti. Era documentatissimo, leggeva molto, era intelligente, capiva quello che gli stava dicendo l'interlocutore e costruiva la trasmissione su questo, senza imporre scalette. È andato in onda per 724 puntate.

Questo per dire che, sull'onda della frustrazione per il fatto che in Italia la scienza non ha audience, ci lamentiamo e cerchiamo di inventarci chissà cosa, quando all'estero format consolidati di comunicazione della scienza funzionano ancora molto bene. Documentari bellissimi della BBC in Italia non sono mai stati trasmessi, se non qualche spezzone a *Superquark*. Allora: non sarà che gli italiani se ne fregano della scienza anche perché non hanno più la possibilità di vedere le cose semplici e interessanti che all'estero funzionano bene da decenni?

Telmo Pievani ci raccontava come alcuni colleghi stranieri fossero colpiti dall'interesse mostrato dagli italiani per i festival della scienza.

In effetti c'è un gruppo ristretto di italiani – che frequentano anche i festival della filosofia o della letteratura – molto interessati a forme di comunicazione culturale ostica. È bellissimo vederli, si mettono lì e ascoltano qualcuno che parla di cose difficili. Ma è una piccola parte della popolazione. Gli altri hanno un atteggiamento di disinteresse. Forse stiamo dicendo ancora una volta che il nostro Paese è estremamente diviso, ed è molto difficile raggiungere o interessare quella metà o giù di lì del Paese che ha meno voglia di pensare.

Volendo parlare più in particolare di italiani ed evoluzionismo, come siamo messi secondo te?

Patrizio Roversi mi racconta che quando lui ha cominciato a pensare il programma su Darwin, in tempi lontani dall'anniversario, era molto ottimista sulla sua riuscita. In realtà, senza

rendersene conto, si è messo a lavorare su Darwin proprio nel momento in cui in Italia si addensava la bufera sull'evoluzionismo. Poi è andata come sappiamo: una parte della destra italiana ha ritenuto di dover andare a copiare alcuni temi da destre di maggior successo, ha cominciato a contestare musei di storia naturale e mostre sull'evoluzione...

Dico una parte della destra perché, per esempio, il periodico web della fondazione Farefuturo di Gianfranco Fini ha pubblicato una bellissima recensione del mio ultimo libro,² *Europei senza se e senza ma*: quella che tutti vorrebbero avere. Fra l'altro, Farefuturo ha aderito alla manifestazione contro l'omofobia. Insomma: ci sono anche nella destra voci diverse, e con alcune è stimolante dialogare, ma la destra clericale ha trovato in Darwin un obiettivo. Soprattutto attraverso certe uscite di *Il Domenicale* di Marcello dell'Utri, attraverso alcuni articoli del cardinale Schönborn, e attraverso alcune prese di posizione del Papa.

In questo momento attorno a Darwin c'è una battaglia che ha pochissimo a che vedere con le sue idee, con gli sviluppi della scienza e con il preteso rischio che scienziati laicisti vogliano invadere il terreno della religione: è una battaglia identitaria, come molte che si combattono nel nostro Paese.

Quanto è grave la situazione?

Vista la povertà degli argomenti contro l'evoluzione, si sarebbe tentati di dire che non c'è molto da preoccuparsi. E invece no. Piccola esperienza personale: da qualche anno a questa parte, alle conferenze in cui parlo di evoluzione, capita spesso che si alzi una persona, e si vede che in qualche modo è lacerata, e mi dica: «Bene tutto quel che lei ci ha raccontato, ma io sono cattolico». Prima non mi era mai successo. E allora bisogna aggiungere un sacco di precisazioni, per esempio che creazione e creazionismo non sono la stessa cosa, che la scienza comincia da quando c'è la materia e

2 http://www.ffwebmagazine.it/ffw/page.asp?VisImg=S&Art=805&Cat=1&I=immagini/LIBRI/barbujani_int.jpg&IdTipo=0&TitoloBlocco=Tag%20Cloud&Tipo=TagCloud&Tag=dna

non può pronunciarsi sull'atto della creazione, su ciò che esisteva prima del big bang. Si è creata inquietudine, in un pubblico non informato e abbastanza vasto di credenti, per il quale il nome di Darwin oggi echeggia in modo sinistro. Il lato positivo della medaglia è che, proprio a causa di queste polemiche, l'interesse per l'evoluzione si è risvegliato e molti, fra cui gli insegnanti, oggi sono più attenti e si preoccupano di informarsi, di leggere.

D'accordo. Ma una volta che invece l'evoluzionismo si riesca a spiegare a qualcuno che genuinamente si mette a cercare di capirlo, qual è il concetto più ostico?

L'ultimo episodio che mi è capitato è quello di un'insegnante, impegnata e di sinistra, che spiega ai ragazzi: «Noi siamo di razza indoeuropea». Inconsapevole del fatto che la biologia moderna ha abbandonato il concetto di razza, preoccupata di non parlare di "bianchi e neri", questa insegnante usa un termine preso a vanvera dalla linguistica, che non vuol dire assolutamente quello che pensa lei (per capirci: anche Nelson Mandela parla una lingua indoeuropea). Ma è vero che nel dibattito sulle razze umane si sovrappongono considerazioni biologiche e sociali, e non è facile per nessuno orientarsi.

Riguardo all'evoluzionismo, qual è la cosa che ti piace di più raccontare nei tuoi incontri?

Negli ultimi tempi mi diverto a raccontare di uno scambio di lettere tra Darwin e la vedova del matematico George Boole. Lei era un'appassionata delle teorie omeopatiche, convinta che per rinforzare il corpo ci si dovesse sottoporre a bagni di ghiaccio. Aveva costretto il marito a farli, smettendo solo quando lui si era ammalato di polmonite, per poi morire. La signora Boole, rimasta sola con cinque figlie, pone a Darwin le domande che tutti ci poniamo quando perdiamo una persona cara (si trovano in una lettera),³ ma conclude chiedendosi se aderire alla visione darwiniana del mondo significhi dover rinnegare la religione. Darwin

3 <http://www.darwinproject.ac.uk/darwinletters/calendar/entry-5303.html>

le risponde a stretto giro di posta,⁴ cercando all'inizio di schivare la domanda: «Il fatto che l'uomo abbia avuto origine da creature più semplici imparentate alle scimmie non ha a mio parere alcuna attinenza con le domande che in questo momento la tormentano». Ma poi aggiunge: «Ho sempre provato un certo sollievo nel considerare l'immensa quantità di dolore e sofferenza nel mondo come il risultato inevitabile della sequenza naturale degli eventi, piuttosto che dell'intervento diretto di Dio».

Mi piace raccontare questo episodio perché è una bella via d'uscita da un imbroglio che è sempre stato difficile da sbrogliare per chi crede in un dio onnipotente: se dio è appunto buono e onnipotente, perché gli innocenti soffrono? Le religioni politeiste risolvono la questione spiegando la sofferenza come risultato dell'azione degli dei cattivi. Ma in una religione monoteista, come si spiegano il male nel mondo e il silenzio di dio davanti a questo male? Come si spiegano il tumore alla prostata o al seno? Come si spiegano i terremoti che ammazzano i bambini? È il problema in cui si caccia papa Benedetto XVI, quando sostiene che è evidente un disegno razionale nel mondo che ci circonda, disegno che la scienza dovrebbe riconoscere perché la religione cattolica rappresenta un grado di razionalità superiore.

Quando Darwin risponde alla vedova Boole è ormai completamente ateo, ma da persona molto intelligente considera la possibilità che tutto sommato dio possa anche esistere. Darwin propone di credere in un dio che, una volta messo in moto tutto quanto, lascia operare le leggi di natura e non interviene nei singoli episodi, si tratti della comparsa di una nuova specie oppure della sofferenza (o della felicità) degli individui. È al tempo stesso una risposta solida dal punto di vista scientifico, e la possibile soluzione a un dilemma religioso.

Nonché un ottimo spunto di riflessione per congedarci. Grazie Guido.

4 <http://www.darwinproject.ac.uk/darwinletters/calendar/entry-5307.html>